

CONFRONTO APERTO SU ROMA

La presenza della cultura cattolica

Antonello Trombadori

Abbiamo chiesto a rappresentanti del mondo della cultura, dirigenti politici, esponenti delle forze sindacali e del lavoro una serie di opinioni, giudizi, confronti su alcuni degli argomenti al centro della prossima conferenza di Roma...

CHE ROMA sia anche la sede del Vaticano, non è un dato che il vescovo di Roma deve tenere presente e che il Papa, capo della chiesa universale, abbia un vicario che in effetti esercita le funzioni di vescovo, vale a dire di capo delle istituzioni ecclesiali, religiose, sociali, assistenziali, scolastiche, ecc.

Certo, l'incidenza di questa complessa presenza della chiesa cattolica in Roma non sfugge all'attenzione delle forze politiche che delle cose di Roma sono chiamate ad occuparsi.

In generale l'attenzione del mondo della cultura a proposito di quella che giustamente è stata chiamata una

Un'analisi semplicistica

Si tratta però di un difetto — è questo il punto che non deve essere trascurato — il quale sono principalmente responsabili le istituzioni religiose, culturali e politiche che nella chiesa cattolica si richiamano e che particolarmente nella città di Roma, dove a ben più chiari indizi dovrebbero uniformarsi...

Ed è accaduto così che quando il medesimo cardinale, in un'occasione di diversi mesi, dopo il voto del 15 giugno, con la constatazione di fatto che la tradizione di semplicità di stile si è persa...

Riprendere il dibattito

Ma da quale punto il dibattito può riprendere all'interno del mondo cattolico romano e fra il mondo laico e il mondo cattolico, e all'interno del mondo cattolico su quella specifica e qualificata materia del contenuto che è costituita dall'inevitabile confronto fra cattolici e comunisti?

Che l'episcopato romano tenti una ricucitura con i cattolici del dissenso attraverso una riproposta di dialogo con Don Franzoni proprio nel momento in cui la Chiesa è impegnata con la chiusura a tutti i nodi sulla questione dell'aborto è un segnale che deve richiamare l'attenzione di chi ben sa come sul voto di svolta del 15 giugno inteso come un atto di adesione all'orientamento cattolico in Roma il «diavolo» è cosa diversa dall'aborto.

Proprio per questo il tema centrale da tornare a rivoltare a tutta la cattolicea (non solo ai cattolici del dissenso) è secondo me il seguente: i «mali di Roma» quali vennero definiti dal convegno del 1974, non possono in alcun modo essere appannati da non essere stati tentativi di ricucitura del mondo cattolico romano attorno a problemi di principio. E, d'altra parte, qualunque tentativo omissivo non può lasciare spazio alcuno al tentativo in atto di aggiungere ai «mali di Roma» così unitariamente stigmatizzati un altro peccato, e cioè, in primo luogo, la «legittimità democratica e costituzionale» del movimento comunista come grande vettore di libertà, di progresso, di unità politica e culturale, col PCI in posizione d'avanguardia e di mediazione, al quale partecipano centinaia di migliaia di cattolici professionisti.

Non solo perché è a tutti evidente che questo preteso «male aggiunto» è invece uno dei strumenti più validi e certamente insostituibili per rimuovere da Roma i «mali di Roma», ma perché, e soprattutto, perché, in quanto a «mali di Roma», non si può far ombra di un'analisi che non sia, per così dire, capace di restituire alla linea d'azione dei cattolici romani la loro dignità.

Come giudicano la città, condividendone quotidianamente la vita, sei corrispondenti di giornali esteri

Voci dalla Svezia, dalla Francia, dalla RFT, dal Brasile, dalla Jugoslavia e dall'Inghilterra. Dai mali urbanistici a quelli amministrativi - Che cosa può nascere dal collasso di un'automobile - Una «violenza bianca» che dura da anni - Centro e periferia, due corpi separati - Come dare sbocchi alla partecipazione e organizzare la speranza

Come appare Roma agli occhi del mondo intero? In tempi brevi, anzi brevissimi, si può dare una risposta sia pure assai parziale e ambiziosa, domandando interpellando senza formalismi degli osservatori particolari, i corrispondenti di radio e giornali esteri itineranti in città, dunque, tra giornalisti di altri Paesi incontrati a caso, alcuni di quelli rimasti in città in attesa di partenza, per lavoro o week-end, treni, aerei e autostrade in mille direzioni.

Problemi rinviati

Malm individua per il mare di cemento responsabilità politiche, ma anche ritardi culturali. Il discorso urbanistico in Italia — egli afferma — si svolge quasi sempre a livello epitetico, di gergo nostrano che arriva fino in Svezia (ndr) accademico-teorico: si isolano cioè alcuni esempi di edifici, prescindendo dall'ambiente o dall'ideologia che li ha generati.

Se continuasse così, come sarebbe «Roma due mila»? Ho già scritto, scherzosamente, di realismo che si realizza questo «romano» che si chiama Ake — che un bel giorno a Ponte Garibaldi un'automobile sarà colta a collasso, lo trasmetterà a un'altra macchina e poi a un autobus, a cento e a mille, e il collasso si farà gigantesco e bloccerà la città per un mese. Si deve aspettare quel momento per cominciare a correre ai ripari? Lo sbaglio enorme è

stato quello di rinviare allo infinito i problemi, sicuti a un certo punto essi esplodono (vedi anche Napoli) rendendo allora molto difficile intervenire con qualcosa di più che provvisoriamente. C'è dunque bisogno di uno sforzo altrettanto gigantesco — così prosegue la riflessione — per riuscire a questo punto a essere promosso dalle grandi forze popolari, purché siano poste in grado di lavorare.

Il nostro interlocutore fa l'esempio dei decreti delegati per la scuola (di cui vi si è parlato nell'articolo) di molti entusiasti «relati» e di opinioni «non ascoltate». Poi parla dei comitati di quartiere (il «suo») ha condotto per due anni la battaglia contro il centro urbano, ma è stato sconfitto come è stato deciso per il decentramento della partecipazione. C'è ancora molto da fare — aggiunge — anche da parte dei comunisti.

Per lo stato catastrofico delle finanze, Solé afferma che il problema non si risolve (vedi Napoli, ripete con Malm) con un «miracolo», convinzione del resto condivisa da altri se non da tutti. E poi dice che ancora oggi, a un primo e breve in-

contro con la città, se ne intravede il volto vecchio più che quello giovane, non c'è fantasia, non si ha l'impressione di una prepotente presa di possesso da parte delle nuove generazioni, come accade a Parigi o a Londra. E così non si avvertono anche i segni di un nuovo modo di vivere: o è qualcosa che esiste, ma resta nascosto allo straniero e ultimo arrivato? Se lo chiede egli stesso, parlando appunto per impressioni, e aggiunge che forse il volto vecchio è dato in particolare dalla presenza della Chiesa, «una immagine talmente vecchia, una presenza che non contribuisce più al cristianesimo di oggi perfino nel costume: solo a Roma, per esempio, il prete è vestito da prete». Oggi c'è un dualismo tra la città pagana e la città cristiana, e quest'ultima pesa più, magari da fuori, rispetto ai suoi stessi tempi, appunto al cristianesimo di oggi nel costume, in un'immagine che non è più un rapporto di continuità, un vantaggio di chi? Anche della Chiesa, e comunque di tutti, è la risposta.

La Roma di Fellini è morta molti anni fa, tanto che Moravia non è più tanto realista nemmeno essa constata il fatto che «la città è un centro storico ancora riconoscibile ma sopravvissuto a se stesso e una Roma «tautiata», «brutta e deprimente» quella che una volta era la campagna romana descritta da Goethe e che oggi è fatta di case su case, uno sviluppo cancerogeno che non ha offerto né il piacevole né il funzionale né il nuovo agli abitanti. Di quale Roma parliamo? La vera Roma di oggi sono tutte e due — dice il giornalista tedesco — e il problema per il futuro è come amalgamarle (non si può far finta che possano esistere eternamente una accanto all'altra) per ottenere un corpo omogeneo, sotto il profilo culturale, sociale ed economico. Si, bisogna anche tener conto di questo aspetto: una città che non ha base economica, dove non si produce niente «senza carta bollata», dove per trovare le prime fabbriche bisogna andare a Pomezia, ad Aprilia, a Latina.

Le nuove generazioni

Per lo stato catastrofico delle finanze, Solé afferma che il problema non si risolve (vedi Napoli, ripete con Malm) con un «miracolo», convinzione del resto condivisa da altri se non da tutti. E poi dice che ancora oggi, a un primo e breve in-

Roma da oggi al 2000

«una nuova concezione» della città, e poi gente capace di impegnarsi: per essi è di realizzarla. Dato che in passato le amministrazioni — prosegue il giornalista — non hanno fatto molto per impedire la frattura o per riparare i guasti, questo disegno sarà possibile «se Roma avrà anche a breve tempo un'amministrazione differente».

L'eredità del fascismo

Arancio Netto Francesco, del JOURNAL DO BRASIL, da sette anni corrispondente in Italia, pensa che Roma abbia tutti i mali di tutte le capitali burocratiche, le stesse caratteristiche, gli stessi errori e gli stessi vizi, aggravati in particolare dalla pesante eredità del ventennio fascista. La «cattiveria» più grossa contro Roma, negli anni dell'amministrazione affidata soprattutto alla Dc, consista, a suo parere, nel non aver fatto nulla per smontare quell'eredità. Non si è fatto sentire che il fascismo era finito, dice. La Dc non ha lavorato per cambiare la mentalità della gente e soprattutto lo spirito della burocrazia, rimasto corporativo e infiltrato anche nei ceti popolari, con abitudini e comportamenti che invece dovevano essere trasformati nel profondo. I sintomi nuovi su larga scala si avvertono da poco: «sono le riflessioni del giornalista brasiliano — che questa città non può più tirare avanti così, si è accorta che soffoca, si è accorta

che il mancato funzionamento si riflette sulla vita di tutti. Ecco allora una reazione popolare sempre più diffusa, che — cosa curiosa — coinvolge e sensibilizza anche i più vecchi, coloro che era presumibile considerassero come «irrecuperabile», ecco l'attesa di tutti per il cambiamento, ed ecco crescere la speranza.

Scompare il fatalismo

In realtà, la maggior parte degli abitanti, a Roma come in tutta la città italiana, ha subito una «violenza bianca» incredibile: spazzatura edilizia, mancanza di servizi, la parte degli asili nido per i figli, mancanza di verde, macchine parcheggiate ovunque. Ma questa «violenza bianca» è un'azione particolare, quattro ore di punta per la vita della città e poi quell'ordine, la minor, con zone di parassitismo preoccupante.

Robinson afferma che è meglio non illudersi, anche in una diversa prospettiva di poter risolvere i problemi rapidamente, tuttavia l'importante è dare alla gente la sensazione che «qualcosa cambia».

«C'è bisogno, da parte delle forze di sinistra, di organizzare questa speranza e di dare un volto di partecipazione alla città», continua Arancio Netto Francesco — e di farlo attorno a una nuova proposta politica che dia obiettivi e sbocchi reali a quella che chiamerei ribellione pacifica dei romani, che è poi volontà di partecipazione alla vita democratica e al menefreghismo dei romani non è un difetto di natura, viene e dovrà venire sempre più e per forza da fuori, dalla periferia. A sostegno di questo disegno si ferma che questo è visibile nelle manifestazioni popolari dove c'è un pubblico di massa, un'emozione, dove protagonisti sono veramente i giovani, anzi forse la novità vera è che siano i giovani ad avere a cuore la propria città».

Scompare il fatalismo

Robinson afferma che è meglio non illudersi, anche in una diversa prospettiva di poter risolvere i problemi rapidamente, tuttavia l'importante è dare alla gente la sensazione che «qualcosa cambia».

Robinson afferma che è meglio non illudersi, anche in una diversa prospettiva di poter risolvere i problemi rapidamente, tuttavia l'importante è dare alla gente la sensazione che «qualcosa cambia».

DUE VICENDE DIVERSAMENTE ESEMPLARI NELLA LOTTA PER SALVARE LA CAPITALE DAL SACCO URBANISTICO



Un particolare del comprensorio del Pineto: 248 ettari di verde nella zona nord-ovest di Roma, sottratti alla speculazione dell'immobiliare dalla lotta e dall'impegno dei cittadini

DALL'HILTON AL PINETTO

1956 1976: due date che segnano importanti e diverse vicende urbanistiche e amministrative. La prima è la nascita della società immobiliare Hilton, la seconda è la nascita del comprensorio del Pineto. Hilton, il grande albergo che ha decorato le pendici di Monte Mario, è stato acquistato da un gruppo di imprenditori romani, guidati da Ugo D'Andrea, che ne ha fatto un centro di servizi e di uffici. Il Pineto, invece, è un'area di 248 ettari di verde nella zona nord-ovest di Roma, sottratta alla speculazione immobiliare e destinata a diventare un parco pubblico.

La società generale immobiliare paga bene l'approvazione di questa deliberazione. A pronunciare questa frase vent'anni fa, nell'aula di Giulio Cesare in Campidoglio, era il presidente della società, Ugo D'Andrea. La deliberazione a cui si riferiva riguardava il progetto dell'albergo Hilton, che era stato acquistato da un gruppo di imprenditori romani, guidati da Ugo D'Andrea, che ne ha fatto un centro di servizi e di uffici. Il Pineto, invece, è un'area di 248 ettari di verde nella zona nord-ovest di Roma, sottratta alla speculazione immobiliare e destinata a diventare un parco pubblico.

La società generale immobiliare paga bene l'approvazione di questa deliberazione. A pronunciare questa frase vent'anni fa, nell'aula di Giulio Cesare in Campidoglio, era il presidente della società, Ugo D'Andrea. La deliberazione a cui si riferiva riguardava il progetto dell'albergo Hilton, che era stato acquistato da un gruppo di imprenditori romani, guidati da Ugo D'Andrea, che ne ha fatto un centro di servizi e di uffici. Il Pineto, invece, è un'area di 248 ettari di verde nella zona nord-ovest di Roma, sottratta alla speculazione immobiliare e destinata a diventare un parco pubblico.

La società generale immobiliare paga bene l'approvazione di questa deliberazione. A pronunciare questa frase vent'anni fa, nell'aula di Giulio Cesare in Campidoglio, era il presidente della società, Ugo D'Andrea. La deliberazione a cui si riferiva riguardava il progetto dell'albergo Hilton, che era stato acquistato da un gruppo di imprenditori romani, guidati da Ugo D'Andrea, che ne ha fatto un centro di servizi e di uffici. Il Pineto, invece, è un'area di 248 ettari di verde nella zona nord-ovest di Roma, sottratta alla speculazione immobiliare e destinata a diventare un parco pubblico.

Vent'anni fa la realizzazione dell'albergo che deturpa le pendici di Monte Mario - «La società generale immobiliare paga bene l'approvazione di questa delibera» - Vincolati nei giorni scorsi a parco pubblico 248 ettari sui quali gli speculatori avrebbero voluto costruire villini e ipermercati

Gianfranco Berardi